

Lorenzo Tomasin, *Il caos e l'ordine. Le lingue romanze nella storia della cultura europea*, Torino, Einaudi, 2019, XI+207 pp. («Piccola Biblioteca Einaudi. Nuova serie. Saggistica letteraria e linguistica», 721)

Concepito come riflessione intorno ai fondamenti teorici e metodologici della linguistica romanza (e anzi, più generalmente, della *Romanistik*), *Il caos e l'ordine* di Lorenzo Tomasin è uno dei più originali contributi sull'argomento comparsi in Italia negli ultimi anni. Sorretto da uno spirito di argomentazione dialettica, il volume s'articola in sette capitoli, ciascuno dei quali presenta un titolo (quasi provocatoriamente) dicotomico, «prendendo a pretesto [...] una coppia di nozioni talora antitetiche, e più spesso complementari, che hanno interessato la riflessione sulle lingue, quelle romanze in particolare» (p. 3).

Il primo capitolo, *Lingue morte e lingue vive* (pp. 3-29), introduce la riflessione intorno al *mutamento* linguistico in una prospettiva di opposte ricorsività, che vedono – nel millenario dipanarsi dello sviluppo del linguaggio umano – fasi di diversificazione alternate a fasi di assestamento armonico:

Non sanno stare ferme, le lingue. Nel mutamento continuo, che interessa vari livelli della loro espressione parlata e scritta, esse danno l'impressione di conoscere fasi di quiete, di stabilità e di assestamento. Di raggiunto ordine, insomma, se l'ordine si intende come qualcosa di statico e di dinamico insieme, cioè di regolarmente e prevedibilmente dinamico. Ma tale ordine è di continuo insidiato da perturbazioni e riassetamenti, da rinegoziazioni e da nuove incertezze, sia pure all'interno di una cornice fisiologica e di una conseguente struttura computazionale che paiono stabilmente insediate ormai da alcune decine di migliaia di anni nel cervello della specie umana. Un ordine instabile, insomma. O un ordine che si accompagna al disordine, nel senso della non prevedibilità del mutamento (p. 5).

Il tema dell'alternanza tra stadi centrifughi e centripeti di tale sviluppo è – fin dalla scelta del titolo – una costante, e quasi un *Leitmotiv* del volume: il divenire storico (o storicamente descrivibile) del mutamento è, per Tomasin, un susseguirsi di momenti di massima diversificazione, ai quali s'oppongono (o con i quali, talora, convivono) tendenze omologatrici e selettive, che da versanti contrapposti e complementari lavorano in direzione di un ricercato e progressivo equilibrio tra mutamento e stabilità. Su questo crinale di opposti che confliggono e s'attraggono, l'autore si concentra nel capitolo esordiale sulla problematica (e storicamente discussa) definizione di *lingua morta* assegnata al latino e al suo rapporto dinamico con le lingue romanze. A guidare la discussione nell'intricata selva di posizioni assunte negli ultimi due secoli è lo sguardo storico, che ripercorre i fondamenti della linguistica romanza attraversando la fase prescientifica,

le acquisizioni della linguistica storico-comparativa, il pensiero di Saussure, le applicazioni strutturaliste, le critiche dell'idealismo, il tentativo di sintesi operato da Heinrich Lausberg e gli spunti della neurolinguistica. Riflessioni che – in questo come negli altri capitoli – s'intrecciano con alcune questioni nodali della riflessione linguistica: i modi e le forme della continuità e della cesura tra latino e lingue romanze, l'articolazione geografica delle lingue e l'efficacia delle tassonomie di classificazione diatopiche e diastratiche, la mai sopita dialettica tra le definizioni di lingua e dialetto, il dibattito tra la naturalità e/o l'artificialità delle norme linguistiche, l'evoluzione dei metodi d'indagine linguistica in rapporto con lo sviluppo delle scienze dure, la distinzione tra storia, diacronia ed evoluzione – e quella, conseguente, tra *Geschichte der Sprache* (storia della lingua) e *Sprachgeschichte* (storia linguistica) –, il dialogo oppositivo e complementare tra *sincronia* e *diacronia* prima e dopo la lezione di Saussure, i potenziali rischi del *presentismo* nell'indagine linguistica.

Il capitolo secondo, *Analogia e anomalia* (pp. 31-58), ripercorre le teorizzazioni intorno ai motori generativi del linguaggio, mostrando come i due opposti principi ordinatori guidino la riflessione linguistica fin dagli esordi ellenistici (in particolare, Aristarco di Samotracia e Cratete di Mallo) e siano stati, nella riflessione greco-latina, i parametri più agili per contrapporre rigore e innovazione (com'è avvenuto, ad esempio, nell'opposizione tra asianesimo e atticismo). Il capitolo ripercorre le tappe di tale dialettica, toccando la Roma di Cesare e Quintiliano, più tardi la Spagna di Antonio de Nebrija, la Toscana di Gerolamo Ruscelli e la Francia Illuminista dell'*Encyclopédie*, per giungere ad analizzare con acuta finezza il ruolo dell'analogia nel pensiero dei Neogrammatici della scuola di Lipsia, sottolineandone la funzione eminentemente scientifica, quale strumento di spiegazione razionale del modificarsi delle lingue, la cui complessità può utilmente giovare, nella spiegazione scientifica dei fenomeni, di un'«inevitabile e quasi proficua combinazione dei principi di analogia e anomalia» (p. 45). La reinterpretazione saussuriana dell'antico concetto di analogia, che diviene «principio di rinnovamento e conservazione della lingua»¹ e rafforza la contrapposizione tra *analogia* e *opposizione* (dove la prima identifica un processo di omogeneizzazione e imitazione, mentre la seconda ipostatizza l'insieme delle spinte separative e distintive), è utilmente riletta, alcuni decenni dopo, da Heinrich Lausberg, nell'ampia *Introduzione* aggiunta all'edizione italiana della sua *Romanische Sprachwissenschaft (Linguistica romanza)*,² nella quale compare una nuova

¹ Saussure 1967: 235.

² L'ed. tedesca definitiva è Lausberg 1969³; la trad. it. accresciuta è in Id. 1971.

coppia oppositiva, *caos/struttura* che sostituisce quella saussuriana, dotandola di una nuova architettura concettuale:

La lingua [...] conosce una sistematicità interna, chiamata qui *circularità*, la quale grosso modo coincide con la dimensione della *sincronia* saussuriana: egli la definisce «simultaneità disponibile del materiale linguistico» [Lausberg 1971: 24-25]. Tale *circularità* si muove nel tempo secondo una *linearità* (così Lausberg: è a un dipresso la *diacronia* saussuriana) in cui un ruolo decisivo è giocato da una terza dimensione, che egli chiama «articolazione sociale dei parlanti», che recupera quell'aspetto di *socialità* che per Saussure è connaturato ai fenomeni linguistici. La riformulazione di tre concetti che dunque sono di fatto saussuriani è funzionale a una loro innovativa rivisitazione (p. 49).

Il recupero di una terza dimensione, per così dire, soggettiva, dà modo all'autore d'indagare l'apporto della stilistica spitzeriana, la quale ridetermina l'anomalia identificandola – o almeno parzialmente sovrapponendola – al concetto di *stile*, visto come il consapevole atto di eversione rispetto alla norma, in uno scarto che funge da motore tanto del mutamento linguistico quanto dell'accrescimento del valore estetico della scrittura letteraria.

L'opposizione *analogia/anomalia* è rimasta vitale anche nel pensiero linguistico contemporaneo, e accompagna quella che Bertinetto ha definito l'«inesauribile polemica tra 'formalisti' e 'funzionalisti'» quasi una «moderna riproposizione del classico contrasto tra 'analogisti' ed 'anomalisti'»;³ ma interessa anche le ricerche di epistemologia (in particolare, sono ricordati Andrea Moro, Alan Turing, Douglas Hofstadter e Emmanuel Sander, pp. 56-57).

Come s'è accennato, l'autore valorizza e – giustamente – addita come luogo tra i più interessanti del pensiero lausbergiano l'*Introduzione* all'edizione italiana della *Linguistica romanza*, dedicandole ampio spazio nel capitolo terzo, *Diastole e sistole* (pp. 59-87), forse il più interessante del volume. L'autore inserisce questa 'aggiunzione' nella temperie culturale della Romanistica tedesca del secondo dopoguerra, erede di una tradizione filosofica e linguistica solida e rigorosa che non intende rinunciare a offrire il proprio contributo alla ricostruzione intellettuale e morale dell'Europa dopo la tragedia del conflitto mondiale. Ne è prova lo straordinario successo 'europeo' del capolavoro di Ernst Robert Curtius, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*,⁴ intimamente pervaso dal tema della riscoperta della cultura europea a partire dalle comuni

³ Bertinetto 2009: 14; le citt. sono riprese da Tomasin 2019: 54-5.

⁴ Curtius 1948; trad. it. Curtius 1992.

basi (latine) medievali. Il lavoro di Lausberg non solo risente, ma partecipa a questo afflato ‘ricostruttivo’, e – come osserva Tomasin – fa confluire nella lunga meditazione del trattato (nato ‘sul campo’, come manuale universitario, ma via via accresciuto da riflessioni di portata sempre più vasta) «da miglior parte del metodo ereditato dalla tradizione neogrammaticale, corroborato dallo strutturalismo [...], ossia quello che lo stesso Lausberg chiamava “Saussurismus”» (p. 69). In quest’opera – specie nella citata *Introduzione* – Lausberg descrive lo sviluppo delle lingue romanze come un susseguirsi di mutamenti mossi da spinte sociali opposte e progressive: la *diastole* (innovativa, caotica e progressista) e la *sistole* (repressiva, normalizzatrice, regolativa). Le opposte spinte di espansione e contrazione del corpo sociale hanno responsabilità dirette sull’organizzazione dei popoli, ma anche sulle forme della loro espressione linguistica. Dalla lezione di Lausberg discendono le riflessioni dedicate alla necessità di far convivere nella Romanistica (non solo tedesca) le due complementari dimensioni diacroniche dello studio di ciascuna lingua: quella *interna* (la grammatica storica, che s’identifica con la *Sprachgeschichte*) e quella *esterna* (coincidente con la *Geschichte der Sprache*, nella quale convergono gli apporti culturali, sociali e ideologici che costituiscono lo «svolgimento di uno ‘spirito dei popoli’», p. 73).

Il quarto e il quinto capitolo – rispettivamente *Lessico e grammatica* (pp. 89-117) ed *Eccezione e regola* (pp. 119-48) – danno corpo a una stimolante serie di riflessioni, costellata di esempi discussi e commentati, intorno ai metodi d’indagine delle lingue, sempre osservati nel loro costituirsi ‘storico’ nelle diverse esperienze della scienza linguistica romanza. Così, accanto alla rivalutazione dell’importanza del lessico – che, per dirla con le tesi del Circolo linguistico di Praga del 1929, «non è un semplice agglomerato di parole isolate, ma è un sistema complesso di parole che, in un modo o nell’altro, sono tutte coordinate e opposte le une alle altre»⁵ – nello studio scientifico delle lingue, troviamo la conseguente ricaduta del lessico nell’indagine morfologica o nello sviluppo dell’etimologia, con le conseguenti implicazioni sugli studi di fonetica e fonologia storica, sulla scriptologia e sulla grafematica. Dall’altro lato, le indagini sull’evoluzione dei soggetti d’interesse della ‘grammatica’ (in accezione ben più vasta di quella comunemente intesa) portano a riscoprire la funzione pedagogica della norma linguistica, non coercitiva ma illustrativa del mutamento, del registro, dello stile. Dalla consapevolezza di tale rilevanza discende il (mai sopito) dibattito tra regola ed eccezione, nuovamente riscoperto attraverso la lunga diatriba che, almeno dal Cinquecento in poi, ha accompagnato l’accoglienza dei modelli

⁵ Garroni–Pautasso 1966: 105, la cit. è ripresa da Tomasin 2019: 96.

nazionali di riferimento per la deduzione della norma grammaticale di riferimento per la lingua dell'uso (scritto e, parzialmente, orale). Dalla dimensione prescrittiva e stilistica a quella piú propriamente descrittiva dell'uso prevalente, la norma e l'eccezione hanno attraversato (nel continuo alternarsi di fasi di *diastole* e di *sistole*, sempre nell'accezione lausberghiana) l'intera storia della linguistica, per tornare a essere elementi di grande rilievo nei piú recenti modelli d'indagine formale, strutturalisti e generativisti, che proprio dal tradizionale concetto di *regola* recuperano e assegnano nuove potenzialità valutative di questo universale linguistico, a partire dal cosiddetto *giudizio di grammaticalità*.

Il sesto capitolo, intitolato *Antico e moderno* (pp. 149-76), è invece dedicato piú propriamente a osservare in senso comparato (constatata l'impossibilità di un approccio autenticamente unitario) le storie delle lingue romanze, cercando non già di ricavarne inattingibili – se non a prezzo di massicce forzature – linee di evoluzione parallela, quanto piuttosto entrando nella peculiarità esemplare di ciascuna, evidenziandone ora l'intraprendenza ora la passività nella progressione delle alterne fasi di espansione e sintesi che comunemente tali varietà hanno vissuto. In questa prospettiva, l'indagine sulle origini del francese, dello spagnolo a base castigliana, del catalano, dell'italiano dei primi secoli e l'interessante *excursus* sulle forme (linguistiche e non solo storiche) della periodizzazione interna delle varietà nazionali conducono a due interessanti riflessioni di carattere metodologico: la prima è dedicata alla sincerità dei testi – o forse, piú precisamente, dei *testes* – su cui s'informa ogni periodizzazione e la seconda è sui rischi dell'attualismo – pratica comune e perniciosa nell'indagine del passato – che può essere evitato valorizzando le differenze tra le lingue riconoscendole nella loro essenzialità storica. Qui il linguista cede il passo al filologo, o per meglio dire ne indossa le vesti, consapevole del fatto che concedere

una fiducia incondizionata al pur produttivo modello attualista espone infatti, oggi forse piú che in passato, a un rischio che alcuni aspetti della cultura odierna rendono forse piú concreto, cioè al pericolo di una forma particolare d'anacronismo contro cui la filologia e i suoi metodi rappresentano un presidio indispensabile. Valorizzare le differenze (non solo quelle superficiali, ma anche quelle di funzionamento, cioè strutturali) tra presente e passato, fino al punto di ammettere l'incommensurabilità di alcune situazioni, significa esercitare in campo linguistico uno dei piú sani esercizi cui lo studio della storia, anche linguistica, può predisporre.

Si tratta di osservare ciò che nel passato non può essere ridotto, se non a costo di intollerabili forzature, a situazioni proprie del presente per via dell'intervenuto mutamento di categorie mentali, oltreché di decisivi condizionamenti esterni o contestuali. Accanto agli elementi di innegabile continuità e quasi ripetitività delle vicende umane che saltano subito all'occhio dell'osservatore di qualsiasi aspetto della storia, vi sono in effetti tratti di discontinuità la cui

osservazione aiuta a superare l'istintivo e indebito allargamento al passato di categorie che valgono per il presente (p. 173).

Insomma, parafrasando una ben nota affermazione di Carlo Tagliavini, secondo la quale «nessuna ricerca filologica è possibile senza solide basi linguistiche»,⁶ Tomasin sembra dire – e siamo ovviamente d'accordo con lui – che è vera anche l'opzione contraria, vale a dire che ogni ricerca linguistica degna di tale nome richiede un atteggiamento filologicamente attivo, acceso e vigile.

L'ultimo capitolo, *Natura e storia* (pp. 177-202), torna su un problema centrale negli studi linguistici – non solo romanzi – relativi all'origine del linguaggio umano. Ridiscutendo il confine tra preistoria e storia umana, che normalmente è tracciato al comparire delle prime tracce della scrittura – confine culturale, quindi, non biologico – l'autore affronta il delicato rapporto tra linguistica e neuroscienze, nelle sue più diverse e recenti manifestazioni. Dalla 'resa' della discussione ottocentesca della Société de Linguistique de Paris del 1866 a proposito delle origini 'scientifiche' del linguaggio al riconoscimento della funzione cognitiva e di trasmissione del sapere propria di ogni espressione linguistica, Tomasin descrive il lento avvicinarsi – dapprima del lessico poi di taluni approcci metodologici – tra scienze biologiche e scienze linguistiche, riconoscendo un'insanabile aporia, che ci pare fondamentale per stabilire con ragionevole certezza la funzione dello studio delle lingue:

I modelli della biologia evolutiva, utilissimi per spiegare l'origine e le dinamiche del linguaggio nei suoi fondamenti fisiologici, appaiono sostanzialmente fuorvianti se estesi al tentativo di descrivere o di comprendere il mutamento delle lingue intese come oggetti storici. Insomma, se le lingue non si comportano nella loro storia come gli organismi biologici, in fin dei conti è proprio per l'ovvia ragione che esse *non sono* organismi biologici, né componenti fisiche o organi (sebbene di organi e componenti fisiche esse abbiano bisogno per fondare le proprie strutture). Naturalmente, dire che il mutamento linguistico, così come si svolge nel corso del tempo, non può essere ricondotto ad altre forme di mutamento che a prima vista appaiono simili non significa affermare che esso sia totalmente privo di qualsiasi logica interna puntualmente ricostruibile. Il mutamento linguistico, in altri termini, non è certo immotivato, e quando pure sia sottratto alla coscienza – anche sociale – dei parlanti, la causalità che lo spinge può certo avere tratti di somiglianza con altre forme di divenire (p. 192).

⁶ Tagliavini 1982⁶: 1-2.

Tale convinzione rende non soltanto sensata, ma necessaria la funzione sociale – saremmo tentati di dire *politica*, nel senso più alto del termine – del filologo linguista (o del linguista filologo): studiare le lingue con la consapevolezza che esse permettono d'indagare in modo esemplare il tratto caratterizzante della specie umana che più di ogni altro aiuta a comprendere le *culture umane*.

Lo studio delle lingue romanze, che sono espressione di una delle diverse pluralità di quelle culture, fornisce – grazie all'apporto di una disciplina che, non a caso, si definisce “filologia e linguistica romanza”, con l'imprescindibile congiunzione coordinante che ne rappresenta un tratto costitutivo essenziale – una via del pari privilegiata all'indagine di quella «storia della cultura europea» che giustamente campeggia nel sottotitolo di questo bel volume, per il quale saremo per lungo tempo grati all'autore: grati per la lucidità della sua analisi, per l'ampiezza e la ricchezza del dettato esemplificativo e per le condivisibili conclusioni, che ci lasciano sperare in un futuro di non completa irrilevanza del nostro settore di studi nel mondo intellettuale contemporaneo.

Roberto Tagliani
(Università degli Studi di Milano)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bertinetto 2009 = Pier Marco Bertinetto, *Adeguate imperfezioni*, Palermo, Sellerio, 2009.
 Curtius 1948 = Ernst Robert Curtius, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern, Francke, 1948.
 Curtius 1992 = Ernst Robert Curtius, *Letteratura europea e Medioevo latino*, a c. di Roberto Antonelli, La Nuova Italia, Roma 1992.
 Garroni–Pautasso 1966 = Emilio Garroni, Sergio Pautasso (a c. di), *Il Circolo linguistico di Praga. Le tesi del '29*, Silva Editore, Milano 1966.
 Lausberg 1969 = *Romanische Sprachwissenschaft*. I. *Einleitung und Vokalismus*, Berlin, De Gruyter, 1969³.
 Lausberg 1971 = Heinrich Lausberg, *Linguistica romanza*. I. *Fonetica*, Milano, Feltrinelli, 1971.
 Saussure 1967 = Ferdinand de Saussure, *Corso di linguistica generale*, introduzione, traduzione e commento a c. di Tullio De Mauro, Roma · Bari, Laterza, 1967.
 Tagliavini 1982⁶ = Carlo Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine. Introduzione alla filologia romanza*, sesta ed. interamente rielaborata ed aggiornata, Bologna, Pàtron, 1982.
 Tomasin 2019 = Lorenzo Tomasin, *Il caos e l'ordine. Le lingue romanze nella storia della cultura europea*, Torino, Einaudi, 2019.